

# Agamben teologo

*La lingua che resta. Il tempo, la storia, il linguaggio di Giorgio Agamben.*

di [Stefano Oliva](#) – 25 Novembre 2024



Davanti allo sfacelo del tempo che scorre, quando ormai si è ospiti di una civiltà percepita come quasi del tutto estranea, capita che l'opera tarda dell'artista o del pensatore riesca a condensarne per un'ultima volta i temi principali, le intuizioni disseminate nei diversi lavori, i risvolti lasciati impliciti o forse soltanto accennati. Come nello *stretto* che conclude una fuga, il soggetto e la risposta sviluppati lungo il corso dell'opera vengono infine ribaditi ma in maniera più serrata, quasi che l'ansia di non riuscire a esprimere tutto ciò che si desidera spinga a un'esposizione concitata.

Questa atmosfera è presente in alcuni degli ultimi saggi di **Giorgio Agamben** che, **portato a termine il ciclo *Homo sacer*, non rinuncia a specificare e rielaborare alcuni nodi teorici che già da tempo sono al centro del suo pensiero, ritornandovi da strade diverse e insieme cercando di andare all'essenziale del suo stesso itinerario teorico.** L'urgenza della domanda si coglie pienamente al termine del [volume](#) *La lingua che resta*: se «tanto nella vita individuale che in quella collettiva, la massa delle cose e delle parole che si perdono, lo scialo degli infimi, impercettibili eventi che ogni giorno si dimenticano è così sterminato che nessun archivio e nessuna memoria potrebbero

contenerne i registri» allora occorre chiedersi «che cosa resta, alla fine?» (Agamben 2024, pp. 143-144).

La domanda può apparire sotto una luce mesta e malinconica che però è il saggio stesso a dissipare, andando alla ricerca di una risposta che non si rifugi nella nostalgia dei bei tempi andati ma che sappia far brillare, nel momento estremo, una stella non ancora intravista. A partire da questo interrogativo, «che cosa resta, alla fine?», è possibile cogliere retrospettivamente il carattere unitario della riflessione che il filosofo articola nei sette capitoli – in realtà sette brevi saggi relativamente autonomi – che compongono il volume.

### **In primo luogo, Agamben indaga le implicazioni teologiche di un sapere**

**apparentemente laico e mondano come la storiografia.** «È stato il cristianesimo a costruire lo *historikon* che noi conosciamo come oggetto possibile dell'indagine storica» (ivi, pp. 22-23) e anche se la secolarizzazione ha espulso dal suo modo di raffigurare e considerare il tempo ogni evidente riferimento religioso, ne ha conservato inconsapevolmente alcuni presupposti che non cessano di orientare e determinare il modo in cui concepiamo la storia. Pur non credendo più in un suo intrinseco finalismo, e tanto meno in una salvezza finale, la modernità abbraccia ancora un paradigma – la linearità del tempo – che impone una direzione di sviluppo. Il conducente è stato cacciato (o se ne è andato) ma i passeggeri continuano inavvertitamente a percorrere un tragitto scandito da stazioni, fermate e capolinea.

**La dimensione teologica del tempo storico non è stata superata bensì rimossa: occorre allora esporne la struttura inconfondibile e riappropriarsi della natura escatologica dell'*ora*, della perenne attualità della salvezza, che non può essere rimandata a data da destinarsi.** *Ora* è il momento della fine ma è anche il momento dell'inizio, che non deve essere proiettato all'indietro nel tempo come un'origine remota ma deve essere concepito come il continuo attualizzarsi di una potenzialità.

**Il primato del presente viene sviluppato attraverso il recupero della nozione, anch'essa di matrice teologica, di *ricapitolazione*:** «Ricapitolare significa, per l'individuo come per la collettività, adempiere il tempo, reintegrando e salvando ciò che è stato vissuto – o mancato – nella pienezza dell'istante presente» (ivi, p. 44). Agamben suggerisce di non concepire però la ricapitolazione come riassunto finale di ciò che si è verificato ma, in maniera sorprendente, come apparizione di ciò che nella nostra vita non è mai stato, di ciò che è rimasto non vissuto e solo in tal modo può essere consegnato a Dio. **L'orizzonte escatologico di cui ci parla il filosofo non è allora il recupero del passato ma, tutto al contrario, la comparsa di qualcosa di assolutamente**

**inedito:** «Perché solo ciò che non è stato mai vissuto potrà un giorno – questo giorno, qui e ora – essere esaudito» (*ivi*, p. 52).

Il libro di Agamben è interamente giocato, *in extremis*, nello scontro tra le pretese – ragionevoli e mortifere – del vecchio e dell’origine contro l’insperato insorgere di una novità che non è mai stata. **Così in uno dei molti snodi del discorso, affrontando le aporie dovute al dualismo tra la tradizione e la sua fonte, il filosofo esprime la necessità di avvicinarci al passato rendendoci disponibili a prestargli la nostra voce, in una ideale discesa agli inferi che permetta all’origine di essere viva e operante nel nostro presente.**

Figura archeologica e ideale di questo contatto tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti è il *mundus* romano: «Secondo Plutarco, si chiamava *mundus* anche la fossa che Romolo aveva scavato al momento della fondazione di Roma e in cui erano state gettate delle primizie e una manciata di terra che ciascuno dei compagni di Romolo aveva portato dalla città da cui proveniva» (*ivi*, pp. 65-66). **Luogo politico per antonomasia, addirittura fondativo della vita civile, il *mundus* è immagine di una soglia tra la città dei vivi e la città dei morti, tra passato e futuro, tra memoria e speranza.** Attraverso il recupero di questa immagine, Agamben prova a ripensare in profondità la nozione heideggeriana di essere-nel-mondo come dimensione propria della vita umana colta nella sua temporalità, suggerendo così un modo per portare a compimento il programma, necessariamente irrealizzabile, di *Essere e tempo*.

**La meditazione di Agamben sul tempo, colto nella sua scissione tra ‘già’ e ‘non ancora’, passa anche per una ricostruzione della dottrina teologica dell’Anticristo, la cui venuta dovrebbe precedere la fine dei tempi e la seconda venuta di Cristo.** Di nuovo, ciò che va pensato non è la successione dei momenti, del passato e del futuro, ma la loro coincidenza, cioè il loro cadere insieme nel presente:

La loro coincidenza apre lo spazio dell’ora, del presente che tra il «già» e il «non ancora» aveva perduto il suo luogo. **L’ora non è un intervallo misurabile nel tempo lineare fra un prima e un poi: il suo tempo è un gerundio, qualcosa come un «frattempo» o un «mentre», una simultaneità fra i due tempi che la teologia manteneva divisi.** E quel «mentre» è il piccolo varco attraverso il quale, al di là della pretesa necessità dell’economia e dell’arbitrio dell’anomia, è possibile per ciascuno afferrare ogni volta il proprio tempo (*ivi*, p. 85).

La dotta indagine di Agamben passa poi in rassegna le diverse figure del tempo consegnateci dalla mitologia: il vecchio Chronos che tutto divora, il giovane Aion in cui il tempo mostra il suo legame inscindibile con la vita, l'alato Kairos che può essere acciuffato solamente incontrandolo faccia a faccia e non cercando di sorprenderlo alle spalle.

Compito impossibile, quello di acciuffare il kairos, se è vero che «il reale eccede costitutivamente se stesso, [e] che vi è sempre nel presente qualcosa che non riusciamo ad afferrare e a vivere e che rimane pertanto inespugnabile e non vissuto» (*ivi*, pp. 120-121). **Le due forme di questa eccedenza, il possibile e il ricordo, si ravvivano reciprocamente nella memoria, che non è più banalmente un recupero del passato ma l'apparizione di un istante trascorso sotto l'aspetto della sua potenzialità inattuata.** Solamente in questo modo la memoria non è lavoro da imbalsamatori ma scoperta di una vita inesauribile.

**Attraverso la nozione teologica di "resto" – come nell'espressione biblica 'il resto di Israele' – Agamben giunge infine a domandarsi qual è l'orizzonte escatologico, che cos'è che compare nell'ultimo giorno.** Per "resto" si intende qui «l'impossibilità di qualcosa – dell'essere o della lingua – di coincidere con se stesso e con altro, cioè un principio che ostinatamente resiste all'identità» (*ivi*, p. 141), cosicché resto della lingua, una volta che le sue funzioni siano state rese inoperose, è la poesia, mentre resto della vita è tutto ciò che, indecidibile tra salvezza e rovina, «non è solo una parte di ciò che è perduto, è il suo nucleo più intimo e oscuro [...] l'esigenza del dimenticato di restare, come tale, indimenticabile» (*ivi*, p. 144).

Il discorso di Agamben non evita alcuni accenni al presente e in particolare alcune stoccate che sottolineano la crisi politica attuale. Se però qui si decide di non insistere su questo punto – sebbene interessante e per certi versi in linea con l'immagine di critico radicale della contemporaneità, coltivata dal filosofo negli ultimi anni – è solamente per mettere in luce un aspetto più difficile da decifrare e però essenziale per la comprensione dell'ultimo Agamben: la natura teologica del suo pensiero. **In un'epoca che programmaticamente espelle la teologia dal novero dei saperi scientifici, sottolineare la natura teologica dei presupposti inavvertiti su cui si fonda la nostra visione del tempo e della storia significa restituire a tale disciplina una centralità che essa non ha ormai da molto tempo, complice anche lo specialismo e l'orizzonte a volte strettamente confessionale in cui la teologia stessa si è rinserrata.**

Ma la teologia che il filosofo Agamben reintroduce nel dibattito teorico attuale ha la capacità di suggerire una visione escatologica, relativa cioè alle cose ultime, originale e

niente affatto dogmatica, spregiudicata e carica di implicazioni politiche, ovvero capace di influire sulle realtà penultime – quelle che costituiscono lo scenario della nostra vita.

Sviluppare le reciproche implicazioni delle due linee, teologica e politica, indicate da Agamben sarà uno dei compiti della filosofia che viene; dalla capacità di far apparire ciò che vi è di teologico nel politico e, viceversa, di mostrare l'impensato politico contenuto nel teologico, dipenderà il futuro di una filosofia all'altezza dei tempi.

Giorgio Agamben, *La lingua che resta. Il tempo, la storia, il linguaggio*,  
Einaudi, Torino 2024.